



## Editoriale

### MATITE

#### La politica, le parole, il silenzio, un Nobel

di Massimo Lodi

Ormai il main stream, come si usa dire, recita così: occupati dei lazzi tuoi, e se vuoi sentenziare su quelli altrui, fatti eleggere. È la tendenza imperante della politica al governo. Vietato muovere critiche sia pur timide, esprimere previsioni meno che fauste. Chiunque la pensi diversamente dalla coppia Di Maio-Salvini che telecomanda il docile Conte, vien messo all'indice non solo per quello che esprime, ma per l'ardire d'averlo espresso. Giudicato un atteggiamento inaccettabile: o figlio di tenace/irrazionale prevenzione, o conseguenza di malevolo/studiato complottismo, o tutt'e due le cose insieme, bizzarramente combinantesi.

Che il differente parere arrivi da grandi istituzioni internazionali, storiche organizzazioni economico-sociali, autorità terze nell'impianto costituzional-nazionale e dunque al di sopra delle parti, importa zero. Guai a chi disturba (di recente la Ue, l'Ocse, l'Fmi) i manovratori. E se poi la realtà, con il passare del tempo, conferma -vedi le drammatiche vicende del bilancio statale- che talune opinioni han trovato riscontro nei fatti, peggio per i fatti. La fantasiosa narrazione in auge racconta che sono indipendenti dalle persone. Non ne sono influenzati e non le condizionano. Appartengono a un mondo che può esistere o non esistere a seconda della convenienza del momento. Perciò, alzata di spalle e via. Chi se ne frega, tireremo dritto, tanti nemici tanto onore, eccetera.

Non è la resurrezione del fascismo. È la sepoltura del confronto politico, civile, morale. Del buonsenso popolare. Di cui il populismo rappresenta l'opposto: la negazione del discutere approfondito, sostituito dallo sloganismo facile d'effetto mediatico. Come al solito, aiutano a capire il presente le riflessioni del passato, quando si ha il tempo di risfogliare un libro. Per esempio "Un regno di matite", quaderno d'appunti (anni 1992-93) del premio Nobel per la letteratura Elias Canetti, là dov'egli annota: "Chi non ha più nulla da dire, parla senza sosta. Non appena

ha qualcosa da dire, tace". Vi ricorda tipi specifici, nell'attualità giornaliera, questo generico tipo di personaggio?

Anni orsono fa suscitò forte impressione il film "Il grande silenzio" girato dal regista tedesco Philip Groning nel monastero alpino della Grande Certosa, in terra francese. Già allora stavamo in epoca di chiacchiere al vento e l'invito non ad abbassare i toni, ma a spegnerli del tutto secondo la regola monacale, sembrò esagerato. Si disse: nega la necessità/il dovere d'un affrontarsi verbale di segno vigoroso, funzionale al progresso comunitario. Non li negava affatto, proponendo con umiltà di meditare allo scopo d'arricchirsi spiritualmente, e solo dopo di riprendere a dialogare.

Sarebbe il caso di rivedere quel film e magari di diffonderlo sui social, tra un selfie di pane alla nutella e una videosfilata aeroportuale. Non che ci si debba ridurre alla contemplazione mistica, perché disperati a causa del quotidiano cazzeggio; però pensare a ciò che si dice prima di dire ciò che si pensa aiuterebbe a scoprire l'esistenza di qualche frutto sotto le foglie delle molte parole. Consigliabile prender nota del sorprendente risultato con una matita, anche se non degna di Canetti.

Ps

Dopo aver sentito comiziare a lungo d'immigrazione, gl'italiani sentono l'incalzare d'una crisi economica galoppante. Sono ormai nettamente di più i nostri giovani che vanno a cercare lavoro all'estero di quelli che dall'estero lo vengono a cercare qui: ora è chiaro a tutti che anziché investire sull'assistenzialismo, sarebbe stato meglio concentrare le risorse su lavoro e produzione. Invece, nessun taglio fiscale, minacce d'uscita dall'eurozona, cantieri chiusi, niente grandi opere, negozi con le saracinesche giù la domenica. Eccetera. Come ricetta per avviarsi al fallimento non ce n'era di migliore.



Dalla locandina del film "Il grande silenzio"

## Società

### L'IRRILEVANZA TRISTE

#### Difficili tempi cattolici

di Gianfranco Fabi

C'è un apparente paradosso nelle più recenti analisi dei più stimati sociologi: infatti continua a crescere la stima e la fiducia verso Papa Francesco mentre continuano a diminuire i giudizi positivi sulla Chiesa e in particolare sulla sua capacità di orientare le scelte politiche ed individuali. Solo un quarto degli italiani frequenta con una certa regolarità la messa domenicale e insieme cresce la percentuale di quanti ritengono che la Chiesa dovrebbe limitarsi all'ambito della fede lasciando spazi all'autonomia di scelta e di valutazione delle singole persone. Il paradosso è ancora più evidente se guardiamo alle scelte

politiche. Papa Francesco, che come detto raccoglie ampi consensi, non si stanca di richiamare la necessità di essere accoglienti, di operare in maniera costruttiva verso le persone che cercano di emigrare. Eppure le preferenze dei cittadini sembrano sempre più orientate verso i partiti e i movimenti che predicano ed attuano la politica dei porti chiusi e dei rimpatri forzati.

E nella politica italiana non c'è più nessun partito che si richiami, se non in modo individuale, sporadico e del tutto strumentale, ai valori cattolici e al messaggio della Chiesa. Anche nel Pd, che pur dovrebbe avere nelle sue radici un partito come la Margherita di ispirazione apertamente cattolica, continua a prevalere, con la nuova segreteria, l'affermazione acritica degli slogan radicali basati sui cosiddetti "diritti civili" che appaiono sempre più frutto dell'individualismo elevato a regola sociale. Nella storia politica italiana peraltro la presenza dei cattolici è

## Partito Popolare Italiano

A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propagando nella loro intimità gli ideali di giustizia e di libertà. Il nostro rappresentativo delle Nazioni orientate ai fini sono per preparare le basi di una pace giusta e duratura, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a realizzare questa tendenza e quei principi che verranno ad alluminare ogni periodo di nuovo governo, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincente sodano della « Società delle Nazioni ».

Il nostro non è giunto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con innumeri sacrifici fatti per la difesa dei diritti dei popoli e per la più elevata idealità civile, con l'impossibilità di avere di pace democratica e di governi popolari trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le presenti ragioni del partito popolare della società.

Perché sostanziamo il programma politico-sociale patrimonio delle genti cristiane, ricordato prima da patria giusta e oggi propagato da Wilson come elemento fondamentale del futuro assetto mondiale, e si gettano gli imperdibili che creano i popoli dominati e marcano le violente tensioni; perché domandiamo che la Società delle Nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, afferri l'arresto del dissenso universale, abolisca il segreto dei trattati, attui la libertà dei mari, propugni nei rapporti internazionali la legislazione sociale, la segnalazione del lavoro, la libertà religiosa contro ogni oppressione di sorta, abbia la forza della sanzione e i mezzi per la tutela dei diritti dei popoli deboli contro la tendenza separatista dei forti.

Al migliore avvenire della nostra Italia — vicina nei suoi confini e nei mari che la circondano — che per virtù dei suoi figli, nei sacrifici della guerra ha con la vittoria compiuta la sua unità e rimediata la coscienza nazionale, dedicammo ogni nostra attività con fervore d'entusiasmo e con fermezza di illuminati popoli.

sempre stata affidata all'impegno delle singole persone e non è mai stata il braccio esecutivo del potere della Chiesa. Basti ricordare la battaglia per la libertà di don Sturzo, che pure era un sacerdote, così

come i contrasti tra De Gasperi e Pio XII, o l'ostilità della Chiesa all'apertura a sinistra negli anni '70 del secolo scorso.

Ma fino al crollo dei tradizionali partiti dopo Tangentopoli la presenza dei cattolici, magari criticabile, incerta e contrastata, era comunque visibile, aperta e significativa. Ora di cattolici ne troviamo in ogni partito, ma sembrano essere irrilevanti, quasi incapaci di far valere i propri valori, succubi di una ideologia dominante che si definisce laica, ma che è sostanzialmente areligiosa se non spesso antireligiosa.

Alla base c'è una trasformazione sociale che va nella direzione della frantumazione della tradizione, del superamento critico dei fondamenti naturali, dell'esasperata difesa di una presunta libertà personale al di fuori e al di sopra dei valori condivisi.

## Attualità

### IUS SANGUINIS

#### A proposito della cittadinanza

di Maniglio Botti

Tra gli appellativi di carattere sociale storici e no – tipo il camerata fascista, il compagno comunista o socialista o semplicemente facente parte di un'assemblea del Movimento studentesco, il collega, l'amico democristiano (di una volta)... – il titolo di “cittadino” è quello che potenzialmente racchiude in sé il maggior numero di diritti. Non è un termine anodino: non a caso entrò nell'uso durante la Rivoluzione francese per distinguere proprio il cittadino-persona dal suddito. Che poi, a un certo punto, tra cittadini (ma è accaduto anche tra camerati o compagni) ci si tagliasse la testa, è tutto un altro discorso. La polemica – suscitata anche da un susseguirsi di dichiarazioni talora appropriate talora ridicole – sull'attribuzione del titolo di cittadinanza italiana a Ramy e a Adam, egiziano il primo, marocchino il secondo, i giovani che grazie alla loro prontezza e al loro coraggio sono stati in grado, dal pullman scolastico sequestrato da un folle criminale (italiano vero per avere sposato un'italiana ma di origini senegalesi), di chiamare i carabinieri e i genitori con il telefono tenuto nascosto, lascia un po' il tempo che trova. La polemica s'è rivelata un escamotage mediatico più o meno strumentale, a seconda dei fini.

Ramy e Adam sono ragazzi in gamba. Come probabilmente altri ragazzi della loro età, qualora ne avessero la possibilità. Lo sono indipendentemente da tutti i dibattiti sullo ius soli, che sarebbe la fonte del diritto su cui ci si potrebbe basare per attribuire loro la cittadinanza italiana, essendo nati e vissuti sul nostro territorio ma da genitori stranieri, o sullo ius sanguinis, cioè il diritto che appartiene a chi nasce in Italia da (almeno uno) genitori italiani. Impossibile tuttavia non essere d'accordo con chi – per esempio il giornalista Ezio Mauro – ha dichiarato, semplicemente, che il diritto di cittadinanza, non è un “premio” ma, appunto, un diritto. Quindi, non si concede come un gelato ma si riconosce. Perché anche un cieco si renderebbe conto che la differenza tra il giovane Ramy, il giovane Adam, che in Italia sono nati da genitori che qui lavorano e pagano le tasse, che giocano all'oratorio con gli amici italiani, che probabilmente costituiranno in Italia a breve la loro famiglia, con i loro coetanei

Siamo in una società sempre più secolarizzata, una società in cui crescono la diffidenza e il rancore, in cui i rapidi slogan sui social network sostituiscono la capacità di dialogo e di approfondimento.

È così il vero paradosso sta nel fatto che un'evoluzione sociale come quella attuale avrebbe bisogno come l'ossigeno di valori su cui costruire un futuro più solido e capace di coesione sociale. Ma chi potrebbe e dovrebbe annunciare questi valori si trova isolato ed emarginato: una voce che grida nel deserto o che non riesce a farsi sentire tanto è forte il rumore degli altri.

“A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà”. Così iniziava l'appello che cent'anni fa Luigi Sturzo lanciò per fondare con il partito popolare una nuova presenza dei cattolici nella società. Una presenza che fin dall'inizio poneva la ripresa dei valori come obiettivo e il dialogo come metodo. Perché in politica nessuno può avere il monopolio della verità, ma tutti possono cooperare perché, pur con diversi punti di partenza, si possa realizzare un vero bene comune. E in questa prospettiva i cattolici dovrebbero avere molto da dire e da offrire.

è pressoché nulla, se non forse per la religione, per il colore della pelle, per i gusti sessuali e così via. Cinque, anche dieci anni sono schizzi del tempo, fugaci squarci di luce nella vita e anche (soprattutto oggi) della politica.

Tutte cose queste, come i richiami all'uguaglianza, sono bene indicate dalla nostra Costituzione. La quale – come simbolo e significato di una “nuova” patria – secondo taluni autorevoli legislatori i meritevoli del “diritto di cittadinanza” i ragazzi “integrati” dovrebbero dimostrare di conoscere. Ma sarebbe anche curioso e interessante fare un'indagine tra tutti i giovani che concludono un ciclo superiore di studi circa la loro conoscenza della Costituzione, ius sanguinis o no, dato che non è materia ufficiale di studio e spesso nemmeno di interesse...

E non è difficile, altresì, rendersi conto di come Ramy, Adam e migliaia di altri coetanei nati e cresciuti in Italia, meriterebbero a buon diritto il titolo di cittadini, forse più di certi calciatori abili e arruolati come italiani perché, nati in Argentina o in Brasile, hanno avuto qualche bisnonno o trisnonno di Rovigo o di Matera. Anche di più di certuni (non tutti) che, per corrispondenza, sono iscritti nei nostri registri elettorali e votano. Talvolta conoscendo l'Italia solo perché sono venuti a farvi qualche settimana di vacanza. Come un qualsiasi droghiere di Francoforte o di San Pietroburgo.

Dice: ma la cittadinanza si può anche attribuire per meriti speciali. È capitato, anche in molti Comuni del nostro Paese, docilmente appeconati negli anni Trenta, di conferire addirittura (quella della nazione dovrebbe essere un po' diversa) la cittadinanza onoraria a personaggi bene assisi a Palazzo Venezia, per poi toglierla rapidamente oggi, come se fosse una vergogna. E per certi versi lo fu: una vergogna storica, che però non si cancella con un tratto di penna.

Dunque, la cittadinanza si può attribuire come premio oppure discuterci su e fare mille discorsi sull'integrazione, sull'italianità e così via. Per chi ancora ci crede. E se ne fa (ormai è una moda che annebbia altri problemi) materia elettorale, dentro o fuori dai “contratti” come se fosse una questione esiziale, di vita o di morte. Anche il buon senso e la ragione sono finiti in quel tunnel di montagna che, ancora, non si sa se si farà. Vedremo o ci vedremo, come dice Ligabue in una sua canzone famosa: prima o poi.



## Attualità

### VOCE DI LIBERTÀ

#### Barbarie verso le donne: silenzio da rompere

di Luisa Negri

**M**eglio morire che sopportare quanto accaduto in Afghanistan alla donna mostrata su Facebook (da parte degli stessi giustizieri, pare a scopo dimostrativo) mentre viene colpita a cinghiate: naturalmente per mano di un individuo che non merita di essere chiamato uomo.

Non un lamento esce dalla bocca di quel fagotto invisibile, buttato nella polvere, che non deve cercare di difendersi o gridare perché, chissà, poi magari le frustate raddoppiano a casa, se casa si può chiamare l'inferno in cui vive una creatura come lei. E perché la punizione deve apparire esemplare e muta nella sua 'giusta' accettazione e quindi un lamento sarebbe di disturbo alle regole.

La sharia -la legge che considera le donne meno di zero e le punisce persino se osano presentarsi in pubblico o ascoltare musica, come accaduto qui- continua a tenere in situazione di schiavitù le femmine di questo sofferente paese.

Il video rivela tutta la brutalità di un comportamento che dovrebbe essere universalmente ritenuto inaccettabile. E che invece viene ancora asseccato e sostenuto da un mondo in cui la donna non ha il minimo diritto, e recepito con distacco da chi invece, nei paesi democratici, ci si aspetta disapprovazione per tanta barbarie.

Prima dell'affermazione dei talebani, in Afghanistan si viveva, almeno in parte, più liberamente: e negli anni Sessanta diverse donne studiavano, lavoravano e si vestivano come quelle occidentali. Si profilavano insomma speranze e tempi migliori.

Poi proprio tutto è cambiato e l'ombra nera dei nuovi integralisti spietati s'è smisuratamente allungata sui loro abiti, sui loro occhi, sulle loro vite indifese.

Così che oggi ci appare quasi consuetudinario vedere situazioni come queste, o addirittura viene facile pensare: purtroppo in quei paesi 'si usa così' e non ci possiamo fare niente.

Ma vogliamo rifletterci un po'? Facciamolo, almeno noi donne. Facciamolo nei nostri pensieri e con le nostre voci, o con la nostra scrittura, o dalle nostre cattedre, dai conventi, dalle chiese, dagli ospedali dove curiamo le sofferenze dei malati, dalle nostre case, tra le nostre famiglie, forti del nostro essere donna in occidente, dei nostri impegni pubblici e privati.

Cosa aspettiamo a tendere una mano a quella poverina infagottata e buttata nella polvere, umiliata e picchiata sotto gli occhi di tutti: cui si dice e si dimostra che "se sbagli, se non fai come diciamo noi, guarda cosa ti spetta".

E cosa aspettano i maschi potenti di ogni dove, quelli in carriera

o già piazzati in alto, quelli che tentano ogni giorno di sedurre gli elettori per accaparrarsene il voto, a dire e dimostrare che sono stufi di queste prevaricazioni e brutalità dei loro colleghi maschi? Lì, ma anche ovunque accadano, come accade anche da noi, situazioni di sopraffazione maschile.

È importante osservare il filmato, la cui visione è stata sconsigliata (ma certe realtà bisogna invece osservarle coi propri occhi!) da alcuni giornali: vedrete non solo il segno della brutalità maschile, che non ammette neppure il pianto della vittima, e che alla fine esulta per il lavoro compiuto, ma se farete attenzione fino all'epilogo, sentirete anche il pianto sommerso di un bambino. Visi di bambini, osservando bene, si intravedono infatti nel cerchio dei presenti, anche loro chiamati ad assistere a certe esemplari punizioni: bambini a loro volta vittime di una doppia realtà quotidiana, tragica e cruda, la loro e quella delle loro mamme e sorelle

Necessario, se vogliamo aver coscienza di quanto accade, è anche conoscere da vicino la serie di divieti imposti alle donne di questo paese, la cui vita è totalmente negata, imprigionata, quotidianamente vessata, da parte di leggi disumane, che tendono a far apparire la donna come un soggetto impuro, fonte perenne di guai e di tentazioni per l'uomo: per questo non deve mostrargli le caviglie, non deve indossare abiti colorati, né andare in bicicletta o in moto, non può indossare tacchi, se va dal medico ci deve andare coperta, accompagnata da un parente maschio che la segua ovunque. Non può ascoltare musica o mostrarsi in locali pubblici: né deve far sentire in pubblico la propria voce, che potrebbe essere fonte di seduzione.

Vittima e prigioniera di un inferno domestico e sociale che non conosce tregua, la donna in Afghanistan vive insomma un isolamento che dovrebbe essere dichiarato inaccettabile da chiunque abbia la pretesa di difendere i diritti e la dignità umana. Malalai Yoya, deputata e scrittrice, autrice di *Raising my Voice* (finché avrò voce), attivista che da anni si batte per la libertà del suo Paese e per la lotta delle donne afgane contro un sistema corrotto e inaccettabile, non ha smesso di sperare e credere nella solidarietà del mondo e soprattutto in quella di tutte le altre donne.

E dice che è molto importante ogni parola spesa, ogni segnale di sostegno e approvazione che arrivino da fuori, perché fanno compiere un passo in avanti verso la libertà che, ne è convinta, un giorno sarà realtà anche nella sua tormentata terra.



La donna fustigata in Afghanistan

## Parole

### BATTERIO

#### Il fascismo replicato in altre forme

di Margherita Giromini

**S**i avvicina il 25 Aprile.

Può servire una riflessione sul significato della festa civile generata da quella giornata di 74 anni fa quando nelle vie delle città del Nord Italia, tra cui Varese, si riversò una folla festante e composita che esultava per il ritorno alla libertà.

Esauriti gli anni del Ventennio, finita la guerra lunga e dolorosa, risultata vincitrice la lotta resistenziale, si credette che il fascismo fosse morto e l'ideologia fascista superata una volta per tutte. Purtroppo non fu così facile liberarsi dalla lunga schiavitù

morale di tale esperienza.

Nel panorama politico odierno si muovono gruppi e gruppuscoli di giovani neofascisti e neonazisti, appartenenti a frange estreme, sinistre e inquietanti, che come fantasmi popolano i cimiteri negli anniversari della morte dei loro camerati. Che festeggiano in piena incoscienza la ricorrenza del 20 aprile 1889, giorno della nascita di Adolf Hitler, l'uomo peggiore che la civiltà occidentale del Novecento abbia saputo esprimere.

Qualche brivido me lo procurano certe parate militari, al calare della sera, con tanto di aquile, svastiche, stivali e camicie neri, braccia alzate nel saluto romano.

Meno preoccupati di noi adulti verso i nostalgici di un'era storica che credevamo morta per sempre, sono parsi gli studenti del locale Liceo Artistico, attori di una rappresentazione teatrale sulla Shoah.

Il pubblico chiede come mai alcuni coetanei amino fregiarsi di simboli universalmente riconosciuti come simboli di morte: per innata malvagità, per ignoranza della storia, per misconoscimento dei valori praticati nella nostra democrazia?

Secondo una ragazza del gruppo aderiscono a formazioni estreme ragazzi che sentono il bisogno di appartenere a un'ideologia forte, da cui si sentono assicurati e protetti, inglobati dentro il contesto di un'idea forte. Dietro non ci sarebbero scelte politiche vere e proprie.

Forse è sensato non preoccuparsi solo delle frange estreme, che comunque rappresentano un pericolo, morale per l'inquinamento operato sulle menti assorbenti dei più giovani, materiale per l'attitudine alla violenza come metodo per imporre le proprie idee.

L'attenzione del mondo democratico sarebbe meglio spesa se sapessimo riconoscere modalità comportamentali affini al fascismo anche dentro il nostro quotidiano sociale e individuale. Umberto Eco affermava che un regime identico a quello del ventennio mussoliniano non può più tornare, mentre la mentalità fascista è eterna: al contrario di altre ideologie deleterie come il nazismo o il comunismo stalinista, non poggia su basi filosofiche e ideologiche. Pertanto può replicarsi in altre forme, adattandosi alle novità sociali come un batterio si adatta a nuovi farmaci.

Il suo decalogo resta inossidabile nel tempo. Proviamo a sintetizzarlo.

È fascista:

1. il culto per la tradizione e il richiamo a vere o presunte radici che creano fossati tra i popoli;
2. la scelta di pilotare gli istinti del "popolo" e il rifiuto dei principi del pensiero critico;
3. l'avversione per la cultura ritenuta contraria al popolo, il sospetto verso "chi ha studiato" a partire dalla dichiarazione

attribuita al ministro nazista della Propaganda Goebbels in poi;

4. considerare traditore chi non è d'accordo con il messaggio propinato dal capo;

5. il razzismo, chiave di volta di ogni sistema totalitario, alla ricerca costante di consenso, alimen-

to della naturale paura nei confronti degli intrusi, prima di tutto gli stranieri o coloro che sono percepiti come tali: rom, ebrei, omosessuali, dissidenti ...

6. la frustrazione sociale e individuale, lievito dall'autoritarismo, unita all'appello alle classi sociali in difficoltà;

7. il nazionalismo, collante per coloro che si sentono privi di un'identità sociale;

8. l'odio verso il pacifismo, ritenuto colluso col nemico perché abbassa il livello del conflitto permanente necessario per esaltare Nazione, identità e tradizione;

9. l'esaltazione del cittadino della Nazione in quanto appartenente al popolo migliore del mondo;

10. l'elevazione del popolo a entità monolitica, espressione della "volontà comune" di cui il leader è l'interprete.

Viviamo in un'epoca, in Italia e non solo, che sembra rispecchiarsi nel decalogo proposto da Eco più di vent'anni fa. Ci ricorda che il fascismo non è sparito nel 1945: la sua visione del mondo e la sua psicologia sono, per nostra sfortuna, pronte a ripresentarsi.



**Le forze della Liberazione sfilano a Varese nel 1945**

**Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:**

#### Urbi et orbi

##### IL PAPA, I SUOI FRATELLI

di Paolo Cremonesi

#### Chiesa

##### MESSI CHE GIOCA DA DIO

di Sergio Redaelli

#### Attualità

##### UN VAGONE DI PROBLEMI

di Cesare Chiericati

#### Cara Varese

##### PESCATORI

di Pier Fausto Vedani

#### Attualità

##### AMBIGUITÀ

di Edoardo Zin

#### Apologie paradossali

##### ANDARE A NOZZE?

di Costante Portatadino

#### Molina Gallery

##### CAMPAGNA

di Paola Viotto

#### Zic&Zac

##### ECORESPONSABILI

di Marco Zacchera

#### Noterelle

##### L'ELASTICO

di Emilio Corbetta

#### Opinioni

##### SCACCHIERE CINESE

di Livio Ghiringhelli

#### Souvenir

##### RISONANZE

di Annalisa Motta

#### Ambiente

##### UN PARCO AD AVIGNO

di Arturo Bortoluzzi

#### Opinioni

##### IL PAESE

di Felice Magnani

#### Attualità

##### LA CITTÀ E IL SUO INTORNO

di Ovidio Cazzola

#### Stili di vita

##### LO PSEUDOCONCETTO

di Valerio Crugnola

#### In confidenza

##### SMALIZIATO

di don Erminio Villa

#### Opinioni

##### MINISTRI IN ERRORE

di Alfio Franco Vinci

#### Sport

##### VITTORI'S STORY

di Ettore Pagani

#### Opinioni

##### IL CARISMA

di Antonio Martina

**RMF**online.it



**Missione Franciscana**

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese